

Ddl Zan: la vita spericolata di Enrico Letta

di **CRISTOFARO SOLA**

Il Disegno di Legge "Zan" sull'omotransfobia andrà alla discussione in Aula al Senato il prossimo 13 luglio, così com'è. La sinistra demo-grillina ha fatto muro contro le richieste del centrodestra e dei renziani di Italia Viva di negoziare un testo condiviso da votare a larga maggioranza. Il Partito Democratico vuole la vittoria secca. Ne ha bisogno per trovare una ragion d'essere sulla scena politica. E per ritrovarsi. Perché, se è dai tempi della "vocazione maggioritaria" di veltroniana memoria che non si comprende cosa sia diventato il principale partito della sinistra italiana, l'avvento del "cattocomunista moderato" Enrico Letta ha aumentato esponenzialmente la confusione sotto il cielo plumbeo del Pd.

L'allievo di Beniamino Andreatta pensa a un'azione di forza in sede parlamentare per intestarsi l'abbattimento, per via ordinamentale, di un cardine antropologico: le distinte polarità archetipiche del maschile e del femminile. Una scommessa giocata sulla pelle di una parte degli italiani. Di coloro che, vittime della discriminazione e della violenza per il loro orientamento sessuale, attendono un intervento normativo che gli assicuri maggiore tutela. Enrico Letta è sicuro di vincere ma, numeri alla mano, potrebbe perdere malamente. Per stare alla metafora del canottaggio, al Senato la distanza tra l'armo del centrosinistra e quello del centrodestra è meno di una luce. E il risicato vantaggio si annullerebbe se venisse chiesto il voto segreto.

Possibile che Letta non se ne renda conto? Dopo la sortita "corsara" di Matteo Renzi per una revisione del testo di legge, possibile che nel Partito Democratico siano certi di voler andare alla conta? Su Letta francamente è difficile rispondere vista la scarsissima stima che nutriamo per la persona. Lui incarna il modello di politico calato dall'alto nelle istituzioni, che non ha cognizione delle dinamiche della vita reale e dei bisogni della gente comune. Ci sta che difetti della capacità di cogliere il quadro d'insieme in cui si colloca la questione delle tutele giuridiche contro l'omotransfobia. Invece, per la dirigenza del partito, in specie nella componente che proviene dalla storia del Partito Comunista italiano, non troviamo spiegazioni logiche all'arroccamento che ha scelto. Ma è davvero così che stanno le cose? Effettivamente, sotto la foglia di fico della disciplina di partito il malessere è piuttosto evidente.

I media, seppure senza enfasi, danno conto del mal di pancia che crescono tra i parlamentari del gruppo del Pd al Senato. Sembra di stare a "Quelli della notte", con il "comunista" Maurizio Ferrini e quel suo tormentone di successo "non capisco ma mi adeguo". Già, perché gli odierni "democratici", che conservano gelosamente in tasca le tessere del Pci della propria giovinezza, sono cresciuti politicamente nel solco della strategia togliattiana della "politica della mano tesa" verso il mondo cattolico e verso le gerarchie ecclesiastiche.

Ora, il fatto che sul Ddl "Zan" la Santa Sede abbia fatto sentire la sua voce contraria con un passo diplomatico che non ha precedenti nella storia dei rapporti concordatari disorienta i "vecchi compagni". Il Partito Comunista non avrebbe mai permesso che una legge controversa spaccasse il Paese spingendo il segmento progressista dei cattolici a mettere in

Giustizia: l'attacco di Conte

"L'avvocato del popolo" non nasconde il suo disappunto sulla modifica delle norme relative ad una delle bandiere del Movimento al governo: "Non canterei vittoria, non sono sorridente sulla prescrizione, siamo tornati all'anomalia italiana"



dubbio la faticosa contiguità valoriale tra il populismo di matrice dossettiana e il comunismo occidentale che da Palmiro Togliatti a Enrico Berlinguer è stata costruita dagli anni del Dopoguerra.

Non fu un caso che al V Congresso del Pci (29 dicembre 1945-6 gennaio 1946) venisse inserito nelle tesi congressuali un

giudizio positivo sui Patti lateranensi e sul Concordato, così segnando la definitiva archiviazione dell'annosa "questione romana", nerbo dell'anticlericalismo risorgimentale.

Dalla tribuna del "partito nuovo" Palmiro Togliatti sentenziava: "Poiché l'organizzazione della Chiesa continuerà ad

avere il proprio centro nel nostro Paese e poiché un conflitto con essa turberebbe la coscienza di molti cittadini, dobbiamo dunque regolare con attenzione la nostra posizione nei confronti della Chiesa cattolica e del problema religioso".

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Ddl Zan: la vita spericolata di Enrico Letta

di CRISTOFARO SOLA

L'Italia era sotto le macerie della Seconda guerra mondiale; al Quirinale c'era un aspirante re a reggere la Luogotenenza del regno; non si era ancora votato per la forma del nuovo Stato: Monarchia o Repubblica; alla Carta costituzionale bisognava mettere mano; la Guerra fredda era alla porte ed era concreta la possibilità che l'Unione Sovietica allungasse gli artigli sulla nostra penisola, in dispregio alla spartizione delle spoglie dei vinti pattuita a Jalta dalle potenze vincitrici, eppure i comunisti si preoccupavano di regolare i rapporti con il mondo cattolico facendone un obiettivo strategico prioritario.

I rappresentanti del Pci nel processo costituente votarono a favore dell'articolo 7 della Carta che, riconoscendo l'indipendenza della Chiesa cattolica dallo Stato, recepisce sia i Patti lateranensi, sia il Concordato. Perché lo fecero? Il vertice del Partito, che nel corso della Guerra civile (1943-1945) aveva preso coscienza del fatto di essere classe dirigente del Paese in rappresentanza dei ceti operai e delle masse lavoratrici, aveva tutto l'interesse che fosse "mantenuta e rafforzata l'unità morale e politica della Nazione, sulla base di una esigenza di rinnovamento sociale e politico profondo".

Avrebbero potuto individuare mille argomenti per una resa dei conti con un mondo cattolico che era stato connivente con il fascismo, ma non lo fecero. Al contrario, si spinsero molto avanti nel percorso di avvicinamento alle ragioni dei cedenti. Per coglierne l'ampiezza strategica bisognerebbe rileggere il discorso pronunciato da Palmiro Togliatti a Bergamo il 20 marzo 1963 e pubblicato dalla rivista del Pci "Rinascita", dal titolo "Il destino dell'Uomo". C'è un punto del discorso che, visto con le lenti dell'oggi, lascia di stucco. Dice Togliatti: "Per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione, derivante dall'illuminismo settecentesco e dal materialismo dell'Ottocento, non ha retto alla prova della storia. Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa".

Chiaro il concetto? Invece, questi "scappati di casa" del Pd vorrebbero cambiare il mondo pescando il voto in più di un Lello Ciampolillo qualsiasi, senatore per caso. Roba da chiodi! Benché non faccia piacere ammetterlo, bisogna riconoscere che i comunisti di allora avevano una visione verso cui indirizzare l'azione politica. L'allegria compagnia dei radical-chic da Ztl dei giorni nostri che visione ha? Se ce l'ha. Lo ha mai letto Togliatti o è appagata dalle Epistulae morales di Roberto Saviano, Laura Boldrini e Michela Murgia? A osservarli da fuori – quelli del Pd – si sa-

rebbe portati a dare ragione ad Alessandro De Angelis che sull'Huffington Post parla di renzifobia e di un Ddl "Zan" usato come arma impropria per regolare i conti a sinistra ma che della sostanza di ciò che propone non frega niente a nessuno.

È quindi del tutto comprensibile che ai "compagni della vecchia guardia", che hanno studiato alle "Frattocchie" (la scuola di partito dei comunisti italiani) sui testi di Antonio Gramsci e di Palmiro Togliatti, prudano le mani ad ascoltare lo stagionato giovanotto (Enrico Letta) che gioca a fare il "cattocomunista moderato" – praticamente un ossimoro – con la fondata possibilità di portare il partito a sbattere.

Mancano dei giorni all'ora X, quando il croupier di Palazzo Madama farà girare la roulette pronunciando il fatidico "Les jeux sont faits, rien ne va plus". Azzardo per azzardo la buttiamo lì: e se qualcuno dall'interno del Pd all'ultimo istante aprisse a una trattativa con l'opposizione, spiazzando Enrico Letta? E, sempre per stare alla fantapolitica, se questo qualcuno fosse uno che la mattina fa il ministro del Lavoro del Governo Draghi e la sera parla tanto, ma proprio tanto, con Nicola Zingaretti e ha al primo posto in rubrica il numero telefonico di Massimo D'Alema? Ci credereste? Al punto in cui siamo, pur di evitare il disastro di una legge assurda che comprime la libertà di espressione e riscrive il paradigma antropologico della nostra civiltà, siamo disposti a tutto. A credere che Matteo Renzi sia uno statista; che Enrico Letta s'intenda di politica; che i "dem" rinsaviscano. E che Babbo Natale esista.

La riforma Cartabia e l'occasione dei referendum

di MASSIMILIANO ANNETTA

Il diavolo, si sa, si nasconde nei dettagli e quindi pare opportuno ricordare come nasce l'idea della riforma Cartabia. — L'Europa ci costringe a mettere mano al sistema giudiziario e, dal momento che Oltralpe ci conoscono bene, pone la riforma come condizione per ricevere i soldoni del Recovery.

Pensa, a questo punto, l'ottimista della volontà: "Hai visto mai che ciò che non poté la ragione (e la dignità) possano il bastone e la carota di Bruxelles?". Risponde, parafrasando Giorgio Gaber, il pessimista della ragione: "Buon amico, tu forse ignori la qualità della nostra classe politica, papapolitica ed affine".

Tocca pure chiosare l'analisi, sfidando l'ineleganza dell'autocitazione, con un bel "l'avevo detto" dal momento che, in compagnia della solita sparuta quanto impertinente pattuglia, come sarebbe andata a finire l'avevo pronosticato per tempo.

Del resto, che vuoi sperare da un Parlamento e da una maggioranza innervati da un accrocchio di miracolati allo sbando che fa delle manette il proprio ultimo feticcio identitario e da ciò che resta di un grande Partito passato, quasi senza accorgersene, dall'orgogliosa rivendicazione del sindacato delle tute blu quale propria cinghia di trasmissione all'essere divenuto

portaordini di altro, ben più potente, sindacato.

Insomma, che la ministra Marta Cartabia avrebbe partorito una riforma inversamente proporzionale al valore, assai elevato, della sua persona era scontato. Tocca pure sperare che il Parlamento – composto come sopra descritto – non la peggiori ulteriormente e poi confidare che l'Europa ci regali un "sei" stiracchiato, di incoraggiamento, come si fa con gli studenti svegliati le poche volte che almeno provano ad aprire il libro di testo anche solo per accorgersi che le pagine non sono bianche.

Stavolta, però, la Sorte – come in certi film d'azione – ci regala, proprio quando tutto sembra perduto, l'occasione per il lieto fine: i referendum. Non sarebbe la prima volta che gli Italiani si prendono la briga di mostrare alla Politica come si fa, senza neppure la necessità che un Ferragone qualsiasi gli ingiunga di cinger la testa con l'elmo di Scipio.

La strategia politica dei chiusuristi

di CLAUDIO ROMITI

Sebbene si stia vivendo un lungo, estenuante paradosso di uno stato d'emergenza senza emergenza, i padani delle chiusure difficilmente ci lasceranno vivere tranquilli nella prossima stagione fredda. Lo dimostra un recente intervento del ministro della Salute, Roberto Speranza, nel corso dei lavori della conferenza programmatica del Partito Socialista italiano.

"Il nostro Paese attraversa una fase diversa, la campagna di vaccinazione prosegue in modo positivo e ora la situazione è cambiata favorevolmente" ha detto Speranza, aggiungendo però che "non dobbiamo assolutamente considerare vinta la sfida" contro il Coronavirus. Pertanto serve la "massima attenzione, anche alla luce di una presenza di nuove varianti che non ci fanno stare tranquilli. La partita è ancora tutta da giocare: l'epidemia non è chiusa".

Quindi, malgrado la presenza dei vaccini e un lento ma inarrestabile processo di coadattamento tra il Sars-Cov-2 e l'essere umano, così come avviene per tutti i virus da millenni, ancora una volta uno dei più impresentabili membri dell'attuale Governo ci ricorda con voce melliflua che dobbiamo morire se non di Covid-19 sicuramente di rabbia repressa nel continuare a subire le conseguenze sociali, psicologiche ed economiche di una emergenza infinita senza emergenza.

Personalmente continuo a pensare che Speranza, al pari di tanti altri geni che stanno cavalcando la pandemia dal primo momento, stia portando avanti una strategia politica abbastanza semplice, direi quasi elementare. In soldoni, dopo essere riusciti a trasformare il contrasto a un virus a relativa bassa letalità in una sorta di Terza guerra mondiale – così definita persino dal presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo – i fautori di un regime sanitario di stampo orwelliano, i quali hanno imposto una sospensione senza precedenti delle garanzie costituzionali, la tireranno ancora per le lunghe prima di mollare

l'osso delle nostre libertà. Probabilmente cercheranno di resistere con la tragica pagliacciata delle restrizioni fino a ridosso delle prossime elezioni parlamentari, così da potersi rivendere la loro grande vittoria contro un nemico ancora più letale dell'Armata Rossa.

Ed è per questo motivo, a mio parere, che il prode Speranza si porta avanti con il lavoro, attaccandosi in modo vergognosamente strumentale al tema delle varianti. Varianti che, vorrei ricordare, costituiscono una evoluzione normale per i virus in generale e per i Coronavirus in particolare, con la tendenza a selezionare i ceppi più "bravi" a replicarsi e anche meno letali proprio per adattarsi meglio all'ospite. Così sembra andare avanti il rapporto tra queste invisibili entità biologiche e l'uomo da millenni ma, a quanto pare, Speranza e i suoi soci del terrore diffuso ancora non lo sanno o fingono di non saperlo.

Nel frattempo non resta che goderci l'estate, in attesa della prossima campagna invernale di una insensata guerra sanitaria. Una guerra che oramai sul fronte delle cure e della profilassi sappiamo affrontare assai bene, ma non su quello delle necessarie scelte politiche. Scelte sciagurate che, nel caso di un terzo, insensato lockdown, risulterebbero catastrofiche.

Giustizia: la riforma non è abbastanza

di MAURO ANETRINI

Comunque sia, la riforma non è abbastanza. Indipendentemente dal giudizio che ciascuno di noi vorrà esprimere sul merito del progetto di riforma presentato dal ministro guardasigilli, le cose non cambieranno affatto se quel progetto non sarà accompagnato da una profonda revisione dell'ordinamento giudiziario, cominciando dalla separazione delle carriere, passando per la responsabilità civile, la composizione del Consiglio superiore della magistratura e per tutto il resto.

L'estinzione del processo – anche ad ammetterne la legittimità costituzionale – non sarà sufficiente a garantire quell'indipendenza dei magistrati la cui carenza è stata stigmatizzata – ieri, non vent'anni fa – dal Commissario europeo alla Giustizia. E non sarà certo la ridefinizione del sistema delle impugnazioni a liberarci del Luca Palamara di turno, o a impedire che gli incarichi direttivi siano attribuiti in base agli equilibri politici e correntizi.

Serve altro, per cambiare le cose. Serve un segnale dal Paese, chiaro e forte. Firmate i referendum. Guardate la luna e dimenticatevi del dito.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

L'arroganza di Orbán contro l'Ue

di GABRIELE MINOTTI



Imperversa e si fa sempre più serrata la diatriba tra l'Unione europea e l'Ungheria. Al centro del contendere ci sono la cosiddetta "legge anti-gay" – recentemente approvata dal governo di Viktor Orbán – e i fondi del Recovery Plan. La legge incriminata ha irritato non poco i vari leader europei e i vertici delle stesse istituzioni comunitarie: dietro lo scopo dichiarato di tutelare l'infanzia, infatti, si restringe la libertà d'espressione di una parte della popolazione. Il premier olandese Mark Rutte sostiene la necessità di "mettere alla porta" l'Ungheria: uno Stato che non rispetta i diritti e le libertà fondamentali non può essere membro dell'Unione. Gli fa eco il premier italiano, Mario Draghi, che invita l'Ungheria a rispettare i principi democratici e le libertà individuali. La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha intimato a Orbán di ritirare la misura: in caso contrario, l'Unione aprirà una procedura d'infrazione e – qui viene il bello – potrebbe negare i sette miliardi del Recovery Plan assegnati all'Ungheria. Formalmente, la mancata consegna della somma a Budapest da parte di Bruxelles, viene giustificata in base alla "mancanza di garanzie": il governo magiaro, infatti, non avrebbe chiarito del tutto in che modo intende investire i fondi e non avrebbe dato segni di volersi impegnare per riformare alcuni aspetti problematici della sua struttura interna, come la corruzione endemica ai vertici dello Stato, della politica e della Pubblica amministrazione, secondo le raccomandazioni dell'Unione europea.

In sostanza, però, è ovvio che subordinare gli stanziamenti al rispetto dei diritti individuali costituisca un validissimo incentivo affinché l'Ungheria rispetti le regole, che non sono solo quelle di bilancio, ma anche quelle di democrazia e di decenza politica. In Italia, Giorgia Meloni – impegnata a "corteggiare" il premier magiaro, nel tentativo di portare il suo partito, Fidesz, nella famiglia dei conservatori europei – parla di "vergognoso ricatto": a dire della leader di Fratelli d'Italia, l'Europa starebbe usando i soldi del Recovery Plan per orientare coattivamente le scelte politiche del governo ungherese. Secondo alcuni "rumors" giornalistici, l'ostilità dell'Unione europea nei riguardi dell'Ungheria sarebbe cresciuta anche grazie ai legami sempre più solidi con l'asse russo-cinese. Ciò si evince anche dall'avvicinamento, da parte ungherese, ai modelli socio-politici e alle prassi dei suoi nuovi alleati: nel caso qualcuno non se ne fosse accorto o facesse finta di non vedere, l'Ungheria ha intrapreso una rapida e decisa marcia verso l'autoritarismo. Dalla stretta sulla libertà d'insegnamento fino alla "legge-bavaglio" nei confronti dei giornali e delle televisioni critiche verso il governo; dalla legge che riduce gli spazi pubblici dei partiti d'opposizione fino alla nuova legge

contro la "propaganda gay" che riproduce fedelmente quella in vigore in Russia da quasi un decennio: l'Ungheria – lungi dal difendere la sua libertà rispetto alle imposizioni di Bruxelles – diventa sempre più simile a un "satellite" russo-cinese nel cuore dell'Europa.

Potrebbe avere ragione il premier olandese Rutte nel voler cacciare l'Ungheria dall'Europa: non tanto per le sue scelte di politica interna, quanto per l'inopportunità e la pericolosità di avere un agente della Cina e della Russia all'interno delle istituzioni europee e atlantiche, un vero e proprio infiltrato in un corpo occidentale che andrebbe blindato e protetto rispetto ai suoi due maggiori e più irriducibili antagonisti. Quanto ai soldi del Recovery Plan, bisognerebbe ricordare che i sette miliardi richiesti dall'Ungheria non sono un regalo, ma sono "vincolati", ciò significa che, per averli, bisogna indicare come

spenderli e come rendere tale investimento fruttuoso riformando gli aspetti meno funzionali del proprio assetto interno. Essendo soldi di tutti i contribuenti europei (e non solo degli ungheresi, che peraltro ricevono dall'Europa quattro volte quello che danno, in barba a qualsiasi principio perequativo); ed essendo i contribuenti europei rappresentati dalle istituzioni comunitarie, l'Unione ha il diritto di richiedere delle garanzie, di subordinare il prestito all'adempimento di certi obblighi ed eventualmente di bloccarli in caso di inadempienza. L'Ungheria non è costretta a prendere questi denari: ma se vuole averli, allora deve accettare le condizioni che, legittimamente, stabilisce l'ente finanziatore.

Senza contare che, se si vuole stare in una comunità, le regole interne e le condizioni di permanenza devono essere rispettate: cosa che il governo ungherese

non sta facendo. Per stare in Europa si devono accettare principi quali la democrazia, il rispetto dei diritti individuali, l'economia di mercato e simili. Al contrario, la condotta tenuta finora dall'Ungheria è stata piuttosto opportunistica: ha preso i benefici e ha evitato i sacrifici derivanti dall'appartenenza all'Unione europea. Ha preso tutto ciò che poteva prendere – a partire dai generosi contributi e stanziamenti che hanno permesso a un'economia estremamente debole di decollare, sia pure col "doping" dell'investimento pubblico – pur tenendo un atteggiamento spavaldo e sprezzante verso le istituzioni comunitarie. Orbán: il "salvatore della patria" coi soldi degli altri.

Non si tratta di un ricatto, come sostiene Giorgia Meloni, la quale farebbe bene a prendere le distanze da autocrati come il premier magiaro, invece di tesserne le lodi. A questo proposito, è in casi simili che nel gruppo dei conservatori europei si sente la mancanza degli inglesi: i seguaci di Margaret Thatcher non avrebbero mai pensato di mettersi a blandire un bullo di periferia come Viktor Orbán, né lo avrebbero mai considerato uno di loro. Su questo punto, in particolare, è quantomeno singolare che proprio l'altro ieri, la leader di Fratelli d'Italia abbia trionfalmente annunciato di aver presentato una mozione in Parlamento per vincolare il governo italiano a chiedere all'Europa di non intrattenere relazioni culturali coi Paesi che criminalizzano l'omosessualità, e che solo un giorno dopo la stessa Meloni si schieri in difesa di un leader che, pur non avendo introdotto alcun reato di omosessualità, l'ha accostata alla pornografia e alla pedofilia. Sicché, vedere due uomini o due donne che si tengono per mano avrebbe, su un bambino, lo stesso effetto di un film porno o dell'incontro ravvicinato con un malintenzionato? Ci sarebbe da ridere, se non si trattasse di qualcosa che renderà la vita complicata a un gran numero di persone. La criminalizzazione può essere intesa anche in senso culturale, infatti.

È inoltre contraddittorio che una leader che – giustamente – in patria si è opposta al Ddl Zan in nome della libertà d'espressione, giustifichi l'adozione di un provvedimento non meno lesivo dello stesso diritto da parte di un suo alleato, sia pure per finalità opposte. Una coerente difesa del summenzionato principio dovrebbe spingere a schierarsi contro qualunque limite posto alla possibilità di manifestare il proprio pensiero, le proprie opinioni e i propri convincimenti: si tratti di Zan o di Orbán la sostanza non cambia. In ogni caso, l'Ungheria ha tutto il diritto di approvare le leggi che vuole, di silenziare i giornalisti e i docenti e di "flirtare" coi russi e coi cinesi: purché lo faccia coi suoi soldi – non con quelli dei contribuenti europei – e al di fuori di una comunità e di una civiltà – quella occidentale – che è il cuore dell'ordine liberale e democratico.

L'arroganza dell'Ue contro Orbán

di ROBERTO PENNA

Le contraddizioni di questa Unione europea, che ha tradito in buona parte le aspirazioni dei padri fondatori, sono ormai note da tanti anni. L'Ue è un insieme di nazioni legate da diversi vincoli a cominciare da quello economico, finanziario e monetario, che è poi il più determinante. L'unione politica e militare è invece ben lungi dal rappresentare una realtà consolidata quindi non siamo ancora a quegli Stati Uniti d'Europa sognati da Altiero Spinelli.

Tuttavia, e qui stanno molte delle contraddizioni dell'Europa odierna, le istituzioni comunitarie, influenzate inevitabilmente dai Paesi più potenti del continente, utilizzano i trattati e la natura stessa dell'Unione a proprio

uso e consumo. Si può passare dalla invocazione della solidarietà fra tutti i membri Ue al rigore dell'Europa settentrionale che, ritenendosi "formica", non intende fare troppi sforzi per aiutare le "cicale" del sud del Vecchio Continente.

Una inflessibilità che può essere più sovranista di Marine Le Pen e simili. Se serve, magari quando si tratta di intimidire leader e Governi nazionali sgraditi, l'Unione europea da contenitore perlopiù economico-finanziario quale è può diventare politica in un attimo, andando a sindacare su ciò che non le compete. Sta succedendo pro-

prio questo con il Governo ungherese di Viktor Orbán. Il premier ungherese, che, giova sempre ricordarlo, si trova in sella da molti anni grazie ad elezioni democratiche e non ad un Putsch militare, ha il coraggio di non recepire come oro colato tutto ciò che giunge da Bruxelles e per questa ragione è inviso all'establishment continentale.

Lo si dipinge come un fascistoide anche se fino a ieri apparteneva al Partito popolare europeo e si prende a pretesto una legge interna all'Ungheria, agitando l'omofobia e le discriminazioni anti-Lgbt. L'arroganza Ue prosegue con la minaccia della procedura

d'infrazione e persino, questo è piuttosto scandaloso, del blocco dei fondi del Recovery destinati a Budapest. Al di là ancora del merito della legge voluta da Orbán, ossia più o meno omofoba, la Commissione Ue, al netto della palese volontà persecutoria ai danni del Governo ungherese, non ha alcun titolo per intervenire su queste tematiche di politica interna.

Gli stati che compongono gli Usa e che, a differenza di quelli europei, formano una nazione vera e propria, hanno leggi molto diverse fra di loro, anche su questioni decisive, e a Washington nessuno si scandalizza. Ursula von der Leyen, la quale non è nemmeno a capo di un'entità nazionale e sovrana, cerchi pertanto di contenersi.

Corte Suprema Usa contro le limitazioni Lgbtq

di DANIELE ONORI e ALDO ROCCO VITALE (*)

I diritti delle comunità e delle persone Lgbtq non possono comportare una diminuzione nella tutela dei diritti delle comunità religiose: lo sancisce una recente pronuncia della Corte Suprema Usa, a proposito di affidi di minori a coppie same sex.

1) La Corte Suprema degli Usa, decidendo nel caso *Fulton v. Philadelphia*, ha riconosciuto, con una sentenza sottoscritta dal presidente John Glover Roberts Junior, il diritto di un'agenzia cattolica di Philadelphia, che si occupa di affidi di minori a non garantire i propri servizi in favore delle coppie omosessuali. Pubblicata il 17 giugno 2021, la sentenza segna un punto a favore del diritto alla libertà religiosa, non solo individuale, ma anche associativa: quello che, come ha sottolineato la Nota verbale della Santa Sede al Governo italiano, sarebbe messo fortemente a rischio se diventasse legge il Ddl Zan. Roberts ha spiegato che "l'agenzia cerca un accomodamento che le consentirebbe di continuare a lavorare con i bambini di Philadelphia in un modo coerente con il suo credo religioso; non cerca di imporre la sua fede ad altri".

2) Il caso riguarda quello di uno storico ente benefico della città di Philadelphia, la Catholic Social Services, la cui storia inizia nel 1798, che tra i diversi servizi erogati supporta le famiglie disponibili all'adozione e all'affido, collaborando con il municipio e ricevendo rimborsi per le spese sostenute. Nel 2018 la città di Philadelphia ha escluso la Catholic Social Services dalla possibilità di erogare il servizio perché non lo garantiva alle coppie omosessuali. L'ente si è difeso, sostenendo che mai una coppia omosessuale si era rivolta a loro per essere accompagnata nell'adozione di un figlio, e che comunque se fosse successo l'avrebbero indirizzata verso altri enti. Per i giudici della Corte suprema, all'unanimità (9-0), i diritti dell'agenzia cattolica sono stati violati e il diritto di libertà religiosa non è stato tutelato.

Negli Usa, come in molte altre Nazioni, vi è una tendenza in aumento di movimenti Lgbtq che mirano a delegittimare le posizioni religiose su sessualità, matrimonio e diritti umani: una tendenza che rischia



di violare la clausola relativa al divieto di prove di carattere religioso stabilito dall'articolo VI e dal primo emendamento della Costituzione americana, entrambi volti a proteggere le idee e i soggetti religiosi nella vita pubblica, sulla convinzione che il coinvolgimento della religione nella pubblica piazza è necessario per la democrazia americana. L'aggressività culturale delle comunità Lgbtq minaccia la libertà non soltanto dei cristiani, bensì pure dei musulmani, degli ebrei e degli aderenti ad altre fedi religiose, sempre più sfavoriti quando si confrontano su leggi e politiche pubbliche con i loro pari più liberali e/o laici.

3) Il primo emendamento della Costituzione Usa garantisce la libertà religio-

sa quando afferma che "il Congresso non promulgherà leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione, o che ne proibiscano la libera professione". Il quattordicesimo emendamento tutela l'uguale protezione della legge e il diritto ad un giusto processo a "tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti e soggette alla giurisdizione", sia credenti che non credenti. L'articolo 6 della Costituzione impone che "nessuna prova di fede religiosa potrà essere richiesta come requisito per ricoprire qualsiasi incarico pubblico alle dipendenze degli Stati Uniti".

Le Costituzioni dei 50 Stati vantano, ovviamente, simili strutture normative che riflettono la Carta fondamentale degli Usa.

Negli ultimi anni, peraltro, negli Usa si è registrato un incremento di violenze e di casi di discriminazione nei confronti delle minoranze. Il più recente Rapporto relativo alle statistiche sui crimini di odio del Federal bureau of investigation (Fbi) mostra che 1538 "crimini di odio motivati da violenza religiosa" sono stati segnalati dalle forze dell'ordine nel 2016. Circa il 55 per cento dei crimini è stato classificato come antisemita, mentre circa il 25 per cento come anti-islamico.

Dal 2014 il numero di "reati di odio" motivati da pregiudizi religiosi riportati è aumentato del 41 per cento, con aggressioni, intimidazioni e atti di vandalismo ai danni di proprietà.

La proporzione di tutti gli incidenti religiosamente motivati è aumentata negli ultimi due anni. Gli incidenti motivati da pregiudizi religiosi sono ora la seconda categoria più segnalata, di numero inferiore soltanto a quelli motivati da pregiudizi razziali, ma più frequenti di quelli motivati da pregiudizi legati all'orientamento sessuale.

4) La pronuncia della Corte Suprema, dunque, si colloca in un quadro di tutele fondamentali e in un percorso costituzionale che, riconoscendo i diritti delle persone Lgbt, non sacrifica, o anche soltanto comprime, dei diritti delle comunità religiose in genere e di quelle cattoliche in particolare. In tal senso la stessa Corte, nella celebre sentenza *Obergefell v. Hodges*, che ha legalizzato nel giugno del 2015 il same-sex marriage, ha posto la cosiddetta "clausola di coscienza", stabilendo come "le religioni e coloro che aderiscono a dottrine religiose possono continuare a sostenere con la massima e sincera convinzione che in base ai precetti divini l'unione dello stesso sesso non può essere tollerata. Il primo emendamento garantisce che alle persone e alle organizzazioni religiose è data adeguata protezione per l'insegnamento dei principi così centrali nelle proprie vite e fedi e alle loro profonde aspirazioni a dar seguito alla struttura familiare che essi hanno a lungo osservato".

(*) *Trattato dal Centro studi Rosario Livatino*



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE